

## L'angelo della morte

ALBERTO MANDREOLI

«Che razze e popoli differiscano l'uno dall'altro è un fatto provato, del quale nessuno può dubitare. In ciò non vi è alcun giudizio di valore».

(Josef Mengele)

**J**osef Mengele, ufficiale e medico delle SS, conosciuto tristemente con l'epiteto "l'angelo della morte" (*Todesengel*) o con l'espressione "il medico di Auschwitz", nacque il 16 marzo 1911 da una famiglia dell'alta borghesia a Günzburg, piccolo paese della Baviera cattolica. Il padre Karl, impegnato nella conduzione di una fabbrica di macchinari agricoli (*Karl Mengele und Sohn*) e la madre Walburga, intenta alle faccende domestiche, formarono il carattere di Josef e dei suoi fratelli Karl Jr. e Alois, nati rispettivamente nel 1912 e nel 1914. A detta dei suoi biografi pare che la disciplina e la severità, miste ad un cattolicesimo fatto di vuota devozione, fossero il "pane quotidiano" dell'educazione in casa Mengele. Ricorda Gerald Astor in *The Last Nazi, The Life and Times of Dr. Joseph Mengele*:

«Il padre di Mengele aveva un carattere duro. Quando arrivava in fabbrica, lo faceva gridando. Era una persona molto severa. E sua madre era fatta della stessa pasta: devota cattolica, pia, molto retta di carattere e votata alla più dura disciplina [...] In casa non trovava né amore né calore domestico. Un ex compagno di scuola ricorda che fin da allora Mengele diceva di voler fare qualcosa di molto speciale, qualcosa che dimostrasse definitivamente le sue capacità accademiche»<sup>1</sup>.

Il giovane Josef fu molto sensibile al nuovo fermento culturale sorto nella Germania umiliata dopo il primo conflitto mondiale nel 1919. Le arti, la musica, la filosofia e la stessa medicina interconnessa con gli studi antropologici approfonditi nelle colonie tedesche ebbero una nuova fioritura sotto l'impronta del nazionalsocialismo e dell'ideologia della "scienza della raz-

<sup>1</sup> Cfr. J. Camarasa, *Mengele, L'angelo della morte in Sudamerica*, Milano, Garzanti, 2011.

za". In effetti il colonialismo rappresentò per gli scienziati ed antropologi europei un vero e proprio osservatorio per determinare l'inferiorità delle razze rispetto agli individui del vecchio continente. Vale la pena ricordare che in Ruanda, paese di piccole dimensioni situato nella regione dei Grandi Laghi, la distinzione tra l'etnia Hutu e quella Tutsi che ha generato nel 1994 il genocidio dei Tutsi da parte degli estremisti Hutu, è stata messa in atto dal primo colonialismo belga all'inizio del Novecento; attraverso l'osservazione dei tratti somatici – in particolare l'attenzione antropologica si concentrò sull'altezza – i coloni belgi operarono la differenziazione tra le etnie presenti: i Twa di bassa statura, gli Hutu di media altezza ed infine i Tutsi alti e snelli.

In particolare, tre medici contribuirono senza ombra di dubbio attraverso studi ed esperimenti pseudoscientifici alla formazione culturale di Josef Mengele e più in generale alla costruzione del mito della razza: Theodor Mollison, Eugen Fischer e Otmar von Verschuer. Del primo ricordiamo un articolo intitolato *La sero-diagnostica come metodo nella sistematica animale* (1923) in cui Mollison classifica il genere umano inserendo nelle razze inferiori sia il "negro africano" sia il "negro australiano". Lo studio di Eugen Fischer sui figli di padri tedeschi e di madri "di colore" dell'Africa sud-occidentale tedesca (Namibia) portò alla conclusione che le razze, inferiori e superiori, dovessero rimanere separate – formando in Africa *ante litteram* un autentico regime di *apartheid* – al fine di evitare la nascita dei "misti". La riflessione "genetica" svolta precedentemente da Fischer servì alla classificazione dei *Rheinlandbastarde* (i bastardi della Renania) sterilizzati nel 1937 in quanto non appartenenti alla razza ariana. A von Verschuer, medico e biologo tedesco che collaborò con Mengele nel campo di sterminio di Auschwitz, fu assegnato nel 1927 un incarico di docenza di genetica a Tubinga. Fu nominato professore dell'Istituto per l'igiene razziale presso l'università di Francoforte e diventò dopo alcuni anni (1942) direttore dell'Istituto Kaiser Wilhelm, preseduto fino a quel momento da Eugen Fischer.

Sostenuto intellettualmente da questi sinistri "maestri" e in un contesto sempre di più incline all'antisemitismo, Josef Mengele si iscrisse all'università Ludwig Maximilian (Monaco di Baviera) e lì discusse la tesi di laurea in antropologia, intitolata *Ricerca morfologica razziale sul settore anteriore della mandibola in quattro gruppi di razze*, con relatore il professor Mollison. Già in questo scritto si percepisce che il giovane Josef, sebbene prenda avvio da considerazioni scientifiche, approdi alla convinzione che

«le razze divergono qualitativamente le una dalle altre, e che di conseguenza si possano considerare risolutivi i giudizi di valore differenziale formulati per ciascuna di esse»<sup>2</sup>.

Successivamente Mengele si iscrisse alla facoltà di medicina e nel 1937 iniziò la sua attività di ricercatore presso l'Istituto di eredità biologica e di igiene razziale a Francoforte, sotto la direzione di Verschuer. L'interesse di Mengele nella sua tesi di medicina, discussa nel 1938 (*Ricerche sistematiche in ceppi familiari affetti da cheiloschisi o da fenditure mascellari o palatali*) si concentrò di nuovo sull'argomento delle deformazioni mascellari degli infanti e dei bambini. L'anno successivo riuscì, dopo due tentativi falliti, a entrare nelle *Schutzstaffeln* ed iniziò nel 1940 il suo servizio militare con il grado di *Hauptsturmführer* nella divisione *SS-Panzer-Wiking* sul fronte orientale, dove riportò una grave ferita ad una gamba. Ottenuta la croce di ferro di primo e secondo grado, venne destinato all'ufficio RSHA (*Rasse und Siedlungshauptamt*) e si presentò da volontario per svolgere il compito di "medico di campo di concentramento" (*Lagerarzt*). Il 30 maggio 1943, all'età di 32 anni, intraprese la sua "carriera" nel settore BII del campo di Auschwitz-Birkenau, inizialmente al "campo-nomadi", e nel 1944 divenne il medico principale di Birkenau. Centinaia di deportati, in particolar modo i gemelli omozigoti (*Zwillinge*), costituirono per il giovane medico delle SS il miglior "materiale umano" su cui poter sperimentare le sue tesi pseudoscientifiche riguardo all'igiene della razza e alle differenze genetiche.

Va da sé che questa tipologia di esperimenti pseudoscientifici sono da inquadrarsi nel contesto nazionalsocialista, caratterizzato dal disprezzo dell'umanità diversa, della "vita indegna di vivere"; è in questo ambito caratterizzato da esami e misurazioni che l'ingegneria sociale – nota espressione usata da Zygmunt Bauman in *Modernità e Olocausto* – trovò una delle esemplificazioni più tragiche. Concetto comprensibile grazie alle riflessioni razziste del biologo Erwin Baur e dell'antropologo Martin Stämmeler, che hanno applicato alla comunità umana le differenziazioni tra l'animale "sano" e quello "scadente":

«Ogni contadino sa che, se uccidesse i migliori esemplari dei propri animali domestici senza lasciarli procreare e continuasse invece a far riprodurre gli esemplari più scadenti, le sue razze da allevamento andrebbero incontro a una irrimediabile degenerazione. Questo errore, che nessun contadino commetterebbe con i propri animali

---

<sup>2</sup> Camarasa, *Mengele*.

e le proprie coltivazioni, viene da noi consentito su larga scala in seno alla società. A titolo di risarcimento per la nostra umanità di oggi, noi dobbiamo fare in modo che questi individui inferiori non possano procreare»<sup>3</sup>.

I pochi sopravvissuti ai suoi esperimenti – che si concludevano nella maggior parte dei casi con l'uccisione delle cavie attraverso un'iniezione di cloroformio nel cuore – testimoniano inequivocabilmente la sua maniacale dedizione e la sua estrema meticolosità nell'analizzare le coppie di gemelli selezionate da lui stesso all'arrivo nel campo. Individuare un metodo che permettesse alle donne tedesche di aver più figli con un unico parto era lo scopo principale che si era prefissato l'angelo della morte per garantire al Terzo Reich una discendenza qualitativamente e quantitativamente elevata. Misurazioni del cranio, degli arti inferiori e superiori, fotografie, prelievi di sangue ed esperimenti con agenti chimici erano all'ordine del giorno per Mengele e i suoi sottoposti che eseguivano con cieca abnegazione gli ordini del medico. Pur vivendo i gemelli in condizioni migliori rispetto alla vita quotidiana degli altri prigionieri sottoposti alla capricciosa brutalità delle guardie, per essi la morte era certa e sopravveniva ad esperimenti terminati. La crudeltà senza ragione, tuttavia, non aveva termine: gli organi interni dei corpi privi di vita venivano studiati e sottoposti ad un esame necroscopico al fine di confrontare possibili malformazioni o patologie.

La ricerca di Mengele non si limitò all'analisi dei gemelli omozigoti ma si indirizzò verso il fenomeno del nanismo, per individuarne le cause ereditarie e per prevenire l'insorgenza di questa deformazione considerata "devianza" all'interno della razza ariana. Ricorda il dott. Miklòs Nyiszli, che ad Auschwitz riuscì a sfuggire alla morte:

«Uno dei due gemelli poteva servire come elemento di controllo mentre l'altro subiva gli esperimenti. Tutti sapevano che quando un gemello veniva convocato in infermeria non faceva ritorno. I gemelli, negli esperimenti, erano sottoposti a tre giorni di esami psicologici e a tre di analisi di laboratorio. Tre volte la settimana ci portavano in un grande edificio di mattoni, una specie di palestra in cui ci tenevano sei-otto ore, seduti davanti a uomini in camice bianco che ci osservavano e prendevano appunti. Studiavano anche il nostro corpo in ogni sua parte. Facevano fotografie, ci misuravano la testa e le braccia e poi confrontavano le misure di un fratello con quelle di un altro»<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 108.

<sup>4</sup> Camarasa, *Mengele*, p. 30.

Le lettere e le pagine di diario, redatte in Brasile dal medico tedesco tra il 1969 e il 1976 e ritrovate dalla polizia nella sua ultima abitazione, ci riportano un Mengele ancora saldamente convinto delle sue posizioni antisemite. Preoccupato per il problema del “meticciato”, considerato da lui stesso un’autentica sciagura per l’umanità e risolvibile solamente attraverso un regime di segregazione razziale, Josef annota, in uno scritto databile probabilmente negli ultimi anni della sua vita:

«è da sperarsi che il processo di meticciato, almeno in Europa, si limiti alle razze vicine, e che la percentuale delle razze nordiche non diminuisca. In vari continenti si sono realizzati importanti esperimenti sul meticciato. Si può affermare che hanno risultati poco positivi»<sup>5</sup>.

Secondo gli studi condotti dal dottor Mengele e raccolti in un saggio del 1972 i punti più alti raggiunti dall’umanità in termini di civilizzazione e di cultura sono stati toccati da quelle società umane che non hanno permesso al proprio interno la mescolanza con le razze inferiori.

«Una produzione culturale un po’ sopra la media e forme di vita più civilizzate sono state individuate quasi esclusivamente laddove gli immigrati europei non si sono mescolati»<sup>6</sup>.

In un manoscritto del 1973, prendendo come base “scientifica” la teoria razziale del conte de Gobineau, Mengele si sofferma sulle differenze culturali dei popoli, inequivocabile segno di una distinzione “qualitativa” delle razze, tra cui spicca quella nordica:

«Non tutte le razze o i popoli conquisteranno la stessa posizione culturale, il che ci porta alla conclusione che non tutti i popoli hanno lo stesso dono creativo. Nella razza nordica ciò può essere constatato in maniera molto chiara. Sono cose che si sapevano fin da prima che facesse la sua comparsa una teoria scientifica delle razze come quella del conte de Gobineau. È possibile convincersi di ciò prendendo semplicemente in considerazione i dati più importanti della storia occidentale e analizzando le caratteristiche razziali»<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Camarasa, *Mengele*, p. 119.

<sup>6</sup> Camarasa, *Mengele*, p. 119.

<sup>7</sup> Camarasa, *Mengele*, p. 120.

Negli scritti sudamericani particolare attenzione viene dedicata al popolo ebraico, di cui si sottolinea la natura intrinsecamente meticcia. Sebbene Josef Mengele ne riconosca l’elevata produzione culturale, quest’ultima viene “spiegata” con la variabile – ritenuta decisiva – secondo cui i più grandi uomini di cultura ebrei hanno vissuto a stretto contatto con le civiltà occidentali.

«Per lo studio dei problemi nati dal mescolarsi delle razze, è necessario dedicare un’attenzione speciale al popolo ebraico. Nato inizialmente dal miscuglio fra razze dell’Asia Minore e dell’Oriente, nel corso della sua migrazione millenaria questo popolo ha accolto elementi di razze europee e negroidi. La produzione culturale degli ebrei è indiscutibile. Ma è facile vedere che i suoi rappresentanti “superiori alla media” (intellettualmente) sempre e senza eccezione alcuna vivevano presso popoli con un elevato livello culturale. Questo vale per Mosè (Egitto), Einstein (Germania), [...] Mendelssohn (Germania), Saint-Saëns (Francia), Heine (Germania), Mahler (Germania), Disraeli (Inghilterra) e ancora per Karl Marx. A quanto pare la componente del popolo d’accoglienza ha avuto un ruolo decisivo. E fra tutte le popolazioni pare che quella tedesca sia stata la più efficace»<sup>8</sup>.

Nonostante la storia umana abbia bisogno di capri espiatori – anche se oggettivamente colpevoli e meritevoli di condanna (Adolf Eichmann a Gerusalemme nel 1961 potrebbe costituire un esempio di questa dinamica umana e allo stesso tempo giudiziaria) – su cui poter scrivere le sue pagine, varrebbe la pena indagare su coloro che, parallelamente alle atroci sperimentazioni condotte da Mengele, contribuirono a rafforzare il ceppo ariano indebolendo le razze ritenute inferiori. Numerosi furono i medici ed assistenti sanitari tedeschi che nel corso della seconda guerra mondiale attuarono esperimenti finalizzati alla sterilizzazione di massa e allo studio dei gruppi sanguinei.

La sterilizzazione avvenne attraverso due metodi: l’esposizione alle radiazioni e l’iniezione di sostanze chimiche. La prima tecnica conobbe la variante del cosiddetto “programma bancone”, applicata da principio in alcuni uffici pubblici tedeschi e poi nel Blocco 30 di Birkenau: coloro che dovevano essere sterilizzati vennero chiamati dinanzi ad una tavola con la scusa di firmare alcuni moduli e, a loro insaputa, entrava in azione un meccanismo ai raggi X. Il metodo dell’iniezione nell’utero fu studiato ed applicato da Carl Clauberg a Ravensbrück e nel blocco 10 di Auschwitz: alle donne, soprattutto ebrei e zingari, che si sottoponevano alle visite ginecolo-

---

<sup>8</sup> Camarasa, *Mengele*, p. 121.

giche era iniettato iodofornio che distruggeva le ovaie e la membrana uterina. In seguito a isterectomia e ovariectomia gli organi riproduttivi erano asportati ed inviati a un istituto di ricerca a Berlino, causando la morte della maggior parte delle pazienti.

A Norimberga – forse pochi ne sono a conoscenza – si svolse nell’ottobre 1946 il cosiddetto “processo ai medici” in cui furono messi alla sbarra ventitre operatori sanitari per aver condotto nei campi di sterminio, in modo parallelo allo svolgimento della guerra, crudeli esperimenti medici avendo ignorato *in toto* il codice deontologico dell’ordine medico che chiede al personale sanitario – medici, assistenti ed infermieri – non solo l’autorizzazione del paziente per essere sottoposto ad esami ma anche di ricercare solamente ciò che può migliorare la condizione del malato. Il 2 giugno 1948, a Norimberga, furono condannati sedici persone: a morte sette medici (Waldemar Hoven, Wolfram Sievers, Viktor Brack, Joachim Murgowsky, Karl Gebhardt, Rudolf Brandt e Karl Brandt) e a diversi anni di carcere nove individui. Ernst Grawitz, Carl Clauberg e Josef Mengele, che fuggì in Sudamerica, non subirono mai un processo<sup>9</sup>. ■

<sup>9</sup> *Dizionario dell’Olocausto*, ed. italiana a cura di A. Cavaglion, Torino, Einaudi 2004, I, pp. 269-274.

## Il Concilio Vaticano II come “dibattito”

VANDA GIULIANI

**Q**uando qualcuno arriva a festeggiare il cinquantesimo compleanno è portato sovente a fare una sorta di bilancio dei suoi primi cinquant’anni, una sorta di cronistoria valutativa del tempo trascorso. Anche nel caso del Concilio Vaticano II l’avvicinarsi di questo giubileo rappresenta un’occasione molto appetibile per organizzare dibattiti, tavole rotonde, seminari e congressi, per scrivere saggi, articoli e libri. Sicuramente i prossimi mesi vedranno un crescere di iniziative a questo riguardo e, poiché il Vaticano II è durato quattro anni, ci sarà occasione di riprendere più volte e con angolature diverse questo tema<sup>1</sup>.

Una prima opportunità è stata offerta lo scorso 17 maggio a Trento, attraverso la voce di uno studioso canadese, il teologo Gilles Routhier<sup>2</sup>, che da molti anni si occupa del Concilio Vaticano II, della sua storia, recezione ed ermeneutica, nonché della sua influenza sull’evoluzione del cattolicesimo post-conciliare<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Non è tanto importante che a parlarne siano le studiose del Coordinamento Teologhe Italiane (che hanno messo al centro questo argomento dal 4 al 6 ottobre scorsi, a Roma, nel Convegno Teologico Internazionale dal titolo «Teologhe rileggono il Vaticano II: assumere una storia, preparare il futuro»), oppure gli studenti del Corso Superiore di Scienze Religiose di Trento (istituito presso la Fondazione Bruno Kessler) che partecipano ai lavori del Laboratorio sul Concilio, animato dal prof. Paolo Marangon e attivo già da due anni: ciò che veramente importa è che se ne parli non solo nei palazzi o tra addetti ai lavori. Anche per questo il Laboratorio sul Concilio, di cui faccio parte, ha accolto con grande favore l’invito a stendere questo articolo.

<sup>2</sup> Insegna presso l’Université Laval (Québec) e di recente è stato nominato preside della Facoltà di teologia e di Scienze Religiose della stessa Università.

<sup>3</sup> Gli scritti sul Vaticano II di questo studioso disponibili in italiano sono: *La chiesa dopo il Concilio*, Qiqajon, Bose 2007; *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007.